



Il peso delle parole

Il lessico

Lo *straniero* è ben accolto se è ricco e se viene da un contesto affascinante, anche se diverso dal nostro. *L'immigrato*, invece, essendo povero viene considerato un individuo senza status, senza identità, relegato al livello più basso nella scala sociale. Il primo ci *visita*, il secondo ci *assedia*. Il primo è messo in correlazione con il *guadagno* (turismo, occupazione, business); il secondo con l'*insicurezza*.

Nel 2018 (dati di Amnesty International) le parole più usate dalla stampa italiana per raffigurare i migranti sono state *clandestini*, *irregolari*, *profughi*, insieme al ricorso alla disumanizzazione con l'utilizzo di appellativi quali *risorse*, *bestie*, *vermi*.

Dopo ogni naufragio le persone annegate vengono definite *vittime*, quelle salvate sono etichettate come *clandestini*. Il *clandestino* è intrappolato in un marchio, nonostante non si tratti di una qualità individuale ma di una definizione giuridica.

«Quarantanove migranti sono stati *recuperati* nel Canale di Sicilia. Verranno *fatti sbarcare e trasportati* a Lampedusa per una prima identificazione. Gli aventi diritto d'asilo verranno *redistribuiti* nei diversi Paesi Ue, gli altri *rispediti* nei Paesi di provenienza».

Attenti alla scelta e ai modi dei verbi: sono passivi.

Adatti per le cose, non per le persone.

E una sosta forzata diventa un *bivacco*, le stazioni vanno *ripulite o bonificate*.

Migranti economici (termine che non viene mai usato per i cinque milioni di italiani residenti all'estero).

Morire di bombe no, morire di fame sì.

Una contrapposizione insensata, ma più facile così: tra le persone migranti ci sono quelle buone (*i rifugiati*) che vanno protette e accolte, e quelle meno buone (*i migranti economici*) che possiamo anche respingere e lasciare al loro destino. Non c'è mai un solo fattore che spinge a emigrare.

La dizione assomiglia più a un'etichetta rassicurante di cui i sistemi giuridici occidentali hanno bisogno piuttosto che a un modo di cogliere quello che succede.

Nella realtà l'asilo politico è solo un modo per gestire i flussi migratori.

Noi, nella convinzione che il mondo funzioni in base alle categorie che abbiamo creato, non ce ne accorgiamo.

Pacchia (dal vocabolario «situazione straordinariamente vantaggiosa, condizione di vita facile e spensierata»).

È la parola che ha aperto la strada al rifiuto senza precedenti da parte delle autorità di accogliere le persone salvate dai naufragi nei porti italiani.

È la bufala degli alberghi di lusso, degli smartphone di ultima generazione; è la polemica strumentale sui trentacinque euro al giorno.



«Mi dispiace mamma. Il mio viaggio all'estero non è andato bene. Ti amo così tanto! Sto morendo perché non posso respirare».

È il contenuto di un messaggio inviato da una delle vittime che si trovavano all'interno del Tir arrivato in Gran Bretagna dal Belgio. Nel container frigorifero del camion sono stati ritrovati i cadaveri di trentanove migranti. E quante altre vittime nei *taxi del mare*?

Nelle campagne calabresi, nella piana pugliese la pacchia dei braccianti neri vive in casolari abbandonati, edifici diroccati, dove si dorme per terra, dove non c'è acqua né luce né servizi igienici; lavorano in nero, otto, dieci e anche più ore al giorno per pochi euro, con percentuale per il «caporale» italiano; molta frutta e verdura sulle nostre tavole arriva da lì.

Delitti di solidarietà

Aumentano in Europa i casi di attivisti arrestati o processati per aver aiutato migranti e rifugiati, spesso sulla base di accuse più gravi rispetto al passato come l'appartenenza a un'associazione criminale, lo spionaggio o addirittura il terrorismo.

La denuncia è contenuta nel report "When witnesses won't be silenced: citizens, solidarity and criminalization" pubblicato dall'Institute for race relations.

«Oggi la solidarietà verso i migranti è considerata un reato. Se salvi una persona che sta annegando dalle acque gelide, diventi un trafficante di vite umane. Se apri un rifugio per gli emarginati in una stazione ferroviaria abbandonata, diventi un intruso. Se offri cibo agli affamati, stai minacciando gli standard igienici. Se critichi le detenzioni sommarie da parte della polizia, hai un comportamento offensivo. Se fornisci docce gratuite, stai violando la legge urbanistica. Se protesti contro una deportazione forzata su un aereo, stai ostacolando il volo. Se osservi un'espulsione illegale da una casa occupata, vieni arrestato. Se ti opponi a leggi repressive, sei un terrorista».



Buonista

(Pubblicato da Transnational Institute – www.TNI.org Amsterdam, settembre 2018)

Il termine "buonista" entrò nel vocabolario italiano della neopolitica nel 1995 (era stato coniato qualche anno prima da Ernesto Galli della Loggia per dipingere il carattere di Walter Veltroni). La consacrazione arrivò tre anni dopo, con l'acquisizione da parte della Treccani.

L'albergatore di Reggio Emilia non assume un cameriere perché è nero? Ha fatto bene, è tempo di dire basta a questo strisciante buonismo. Povia fa una canzone xenofoba? Macché, è solo difesa contro i buonisti. Le indagini sulle Ong? Uno schiaffo ai buonisti. La colpa del terrorismo internazionale? Dei buonisti. E così via.

Esplosione con la questione migranti questo sberleffo, storpiatura dispregiativa di "buono", ora viene usato in modo convulso (e confuso) per attaccare chiunque si esponga in modo ragionevole rispetto a qualsivoglia questione. È il nuovo manganello. C'è analogia con il *pietismo* di epoca fascista, quando di pietismo veniva accusato chiunque simpatizzasse con gli ebrei.

Da parte dei cattivisti e degli aggressivisti è il modo di far passare la bontà per ipocrisia. Come se il buonista recitasse, predicasse bene per status quo o per fare marketing di se stesso.

Io credo che la società stia precipitando in un grande equivoco che ha a che fare con la disabitudine alla decenza.

L'altro equivoco è l'attacco alle parole "divisive".

Altro che buonismo: le parole servono anche a dividere i campi, a fondare paletti.

Se respingi le vittime, se sei indifferente, allora sei complice dell'ingiustizia.

È arrivato il tempo di decidere da che parte stare.

Radici cristiane e difesa delle medesime, i crocefissi usati come corpi contundenti
La maggioranza delle persone migranti è di religione cristiana: il 53% (ortodossa in particolare).
Di religione musulmana 30%.
Buddista, induista e altri credi orientali 15%.



Sicurezza

Da tempo le destre, per calcolo o vocazione, cavalcano in modo demagogico il tema della sicurezza sovrapponendolo a quello delle politiche migratorie. Spesso la sinistra ha cercato d'imitarle o se ne è fatta ricattare, mostrando così la propria subalternità culturale.

L'ossessione per la sicurezza mina la fiducia negli altri, la solidarietà; crea un clima di tensione e sospetto reciproco, alimenta nostalgie di affidamento all'uomo forte, finisce per minare i fondamenti stessi della vita democratica, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine.

Anche a questo proposito domandiamoci: sicurezza di chi, in un Paese che ogni anno vede diminuire il numero di reati, dagli omicidi alle rapine?

Stando ai numeri siamo diventati uno dei Paesi più sicuri dell'Unione Europea: di anno in anno sono diminuiti tutti i reati (ad eccezione del femminicidio). Eppure cresce la paura, favorita da politica e media: nel 2017 il tema "criminalità" è comparso nel 17,2% dei programmi della principale Tv francese, nel 26,3% di quella britannica, nel 18,2% di quella tedesca e nel 36,4% dei cinque principali telegiornali italiani.



Vignette di Mauro Biagi